

L'ILLUSIONE DEL «TESORETTO»
LA LUNGA STORIA DALL'IRI A ITA

IL PASSO INDIETRO DELLO STATO PRIVATIZZARE SERVE (SE SIFA BENE)

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Quando lo chiuderemo questo convalescenziario?». Benito Mussolini aveva appena messo la propria firma all'atto costitutivo dell'Iri, l'Istituto per la ricostruzione industriale, nato sulle rovine di banche e imprese travolte dalla crisi degli Anni Trenta. E si rivolse con queste parole al ministro delle Finanze, Guido Jung, e al giurista Alberto Asquini che gli avevano portato il testo del decreto. Siamo nel 1933. L'Iri sopravviverà al fascismo ma non al peso dei debiti, propri e dello Stato, e alla voracità dei partiti della Prima repubblica. Sarà messo in liquidazione nel 2000 dal secondo governo diretto da Giu-

liano Amato.

Alberto Beneduce e Donato Menichella (che fascisti non erano) risanarono gli istituti di credito e le aziende che sarebbero stati poi il motore dello sviluppo del Dopoguerra. E resisterono ai tentativi di fare cassa vendendo i pezzi pregiati agli imprenditori più vicini al regime. L'episodio è raccontato ne *La storia dell'Iri* di Pierluigi Ciocca (Laterza). Le privatizzazioni della fine del secolo scorso, avviate con l'accordo Andreatta-Van Miert del 1993, non furono la conseguenza di un «patto leonino» con l'Europa cattiva e infingarda, come da vulgata sovranista — ampiamente rappresentata nell'attuale maggioranza — ma il risultato soprattutto di gestioni fallimentari. Tutte nostre.



TIM, MPS, ILVA, ITA & CO. QUANTE PARTITE APERTE TRA DEBITI E CASSE VUOTE

L'Iri aveva nel 1993 un'esposizione di 70 mila miliardi di lire. E — come spiega Riccardo Gallo in un suo saggio — il Tesoro conferì al capitale del gruppo pubblico — 33 mila miliardi sempre di lire in un solo quinquennio all'inizio degli anni Ottanta. Soldi dei contribuenti. Come tutti quelli finiti (11 miliardi di euro) nel baratro dell'Alitalia, oggi Ita, il cui 40% è stato acquistato, a prezzi di saldo, dalla Lufthansa, alla quale si pensa — con il nuovo sussulto di privatizzazioni — di vendere il resto. Per non

parlare dell'Efim — di cui nessuno ricorda più l'esistenza — altra conglomerata pubblica, oberata da così tanti debiti da creare dubbi sulla stessa solvibilità della Repubblica — messa in liquidazione nel 1992 con un costo di 5 miliardi di euro.

L'inizio

Alcune privatizzazioni furono certamente affrettate e sbagliate. Il caso più clamoroso è quello di Telecom. E pro-

prio a pochi giorni dalla morte di Roberto Colaninno — che guidò la cordata dei cosiddetti «capitani coraggiosi»



— il ministero dell'Economia e delle Finanze ha deciso di entrare, al 20%, nel capitale della Netco, la società che gestirà la rete, scorporata da Tim. La maggioranza sarà detenuta dal fondo americano Kkr. Un'operazione che dovrebbe consentire allo Stato di tornare in possesso della controllata Sparkle che possiede 560 mila chilometri di cavi sottomarini. Strategica. La mossa del Mef (fatta direttamente forse anche per evitare problemi di antitrust europeo visto che Cdp ha il 10% di Tim) è uno dei tanti effetti a catena di una storia infinita e drammatica. L'origine è un altro gigantesco debito, tutto privato, messo sulle spalle dell'incumbent delle telecomunicazioni, fino a schiacciarlo e svilirlo, da parte dei già citati scalatori coraggiosi. Coraggiosi con i soldi degli altri.

Per non parlare dell'Iva e della sciagurata gestione Riva. Oggi la holding Invitalia ha il 32% di Acciaierie d'Italia (la maggioranza è della riottosa Mittal) destinata a diventare, con iniezioni inevitabili di capitale, sempre più pubblica. Come notava Mario Sensini sul *Corriere* — commentando il decreto omnibus dello scorso mese che allarga l'uso del cosiddetto *golden power* — continua la fase di potenziali nuovi interventi dello Stato nell'economia che contrasta con le dichiarazioni favorevoli a una nuova stagione di privatizzazioni del vicepresidente del Consiglio, Antonio Tajani, e dello stesso — anche se in maniera un po' preterintenzionale — titolare del Mef, Giancarlo Giorgetti.

Si procede per emergenze. Senza alcun metodo. Le oscillazioni del pendolo nei rapporti tra Stato e mercato — e la lezione dovrebbe essere ormai chiara — sono provocate dalla insostenibilità del debito dell'uno o dell'altro. Meno dall'ideologia statalista, sovranista o neoliberalista. E, come dimostra

l'esempio di Beneduce e Menichella, che trasformarono un convalescenziario in uno dei più grandi gruppi industriali del mondo — ma non c'erano più quando era ormai degradato, salvo qualche perla, a carrozzone costoso e clientelare — contano le competenze manageriali e la visione strategica.

E, sul versante privato, anche il coraggio di rischiare di più i propri capitali e di non rifugiarsi, come è avvenuto in parte con le privatizzazioni, in comodi ex monopoli pubblici. Ed è stato il caso delle autostrade. Lo Stato è rientrato - con Cdp equity, attraverso il veicolo Holding reti autostradali, nella proprietà dell'Aspi — pagando profumatamente e immeritatamente i Benetton.

L'azionista pubblico ora si trova con alcuni soci di minoranza, tra cui Blackstone e Macquarie (gli altri sono i cinesi Silkroad e Appia a maggioranza Allianz), che vogliono — al pari degli ex proprietari di Ponzano Veneto — massimizzare il loro investimento e distribuire tutti gli utili. E, dunque, frenano sulle manutenzioni, dicono no a mettere pannelli fotovoltaici sul sedime e a costruire colonnine per la ricarica delle auto. Un film già visto.

Sarà replicato anche nella rete unica delle telecomunicazioni dove Kkr — che non è un donatore di sangue — sarà pure in maggioranza? Se Tim non avesse accumulato, nelle varie gestioni, tutto quel debito non saremmo a questo punto. Anche Open Fiber, il concorrente pubblico (Cdp ha il 60%) che doveva stimolare la Tim privata a investire di più nella Rete è alle prese con la ristrutturazione di un debito di 4 miliardi.

Dopo anni travagliati da cavallo scosso del credito, il Monte Paschi di Siena, del quale il Mef ha il 64%, è tornato in utile. La cura dimagrante è stata fer-

rea e costosa. Qui l'uscita dell'azionista pubblico è obbligata dagli accordi europei e si tratta di recuperare un po' dei 7 miliardi complessivi impiegati per il salvataggio. Lo si potrà fare, forse, favorendo un'aggregazione bancaria (con Banco Bpm?).

I margini di manovra per altre dismissioni appaiono limitati, nonostante siano 400 le società direttamente controllate dal Mef e 3 mila 500 quelle a capitale pubblico. Per varie ragioni. Sulla privatizzazione delle concessioni (i porti come vorrebbe Tajani) non c'è accordo politico. Sugli immobili, inutile farsi illusioni. Celebre la battuta di Amato sulla difficoltà di cederli o cartolarizzarli in qualche modo. «Se si chiamano immobili ci sarà pure una ragione». Dare la sensazione poi che lo Stato sia costretto a limare pacchetti di controllo di grandi gruppi (come Eni, Enel, Leonardo, Terna) per fare cassa non aiuta a valorizzarli né facilita le scelte gestionali. Si rinuncia a una parte dei dividendi che va sottratta dalle entrate future. Sono queste, peraltro, le privatizzazioni meglio riuscite. Il modello va difeso.

Si potrebbe fare qualcosa di più sulle Ferrovie e sulle Poste, ma ci vuole tempo. Si dimentica, infine, che, in linea di principio, il ricavato delle vendite di asset pubblici dovrebbe andare — a maggior ragione nelle more della trattativa per il nuovo patto di stabilità europeo — a riduzione del debito pubblico e non a finanziare la spesa corrente. Non è il modo migliore per trovare risorse indispensabili alla prossima manovra. Ultima domanda: ma con più di mille miliardi di spesa pubblica, qualche risparmio intelligente, per non pesare su chi ha veramente bisogno, è proprio del tutto impossibile?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le oscillazioni nei rapporti tra Stato e mercato dipendono dalla situazione finanziaria, sull'onda delle emergenze. Senza metodo. È sempre andata così, dall'Iri al governo Meloni, che amplia il golden power ma parla anche di nuovi interventi

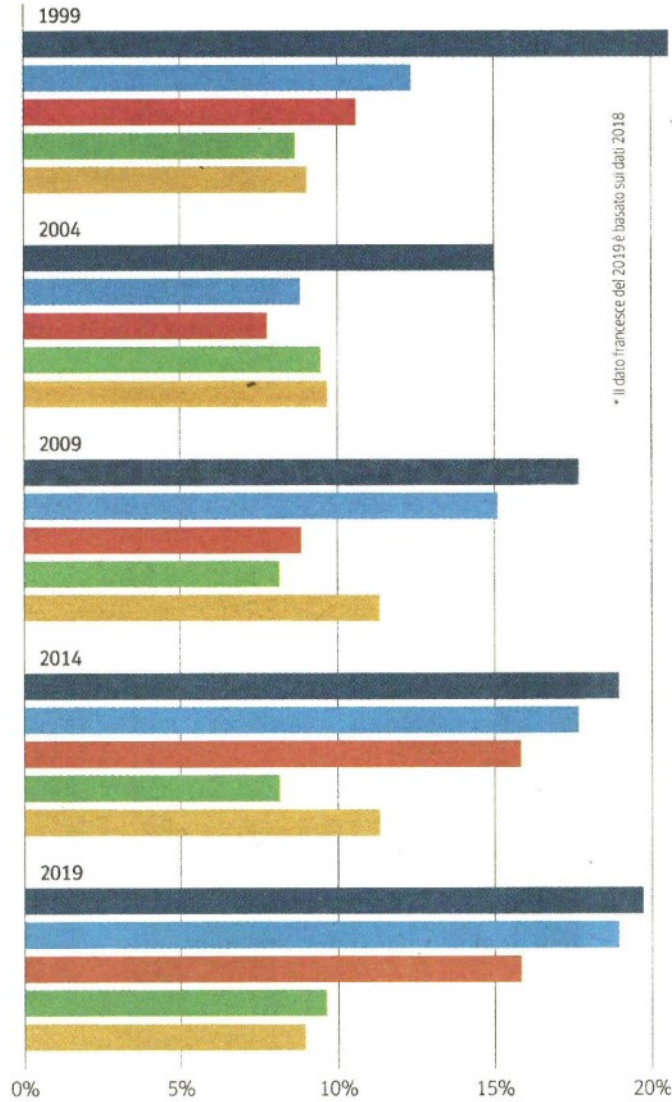
Qualche risparmio intelligente
con 3.500 partecipate e 400 controllate
farebbe bene al Tesoro

Ma i margini di manovra sono pochi

Il confronto

Valore delle partecipazioni pubbliche in percentuale del Pil

01948 01948
■ Francia* ■ Germania ■ Spagna ■ Italia ■ Regno Unito



Fonte: elaborazioni Ocpi su dati Eurostat e Banca Mondiale